

Usi delle neuroscienze per la psicoanalisi

Eric Laurent

Queste *Conclusioni* annunciate nel programma saranno piuttosto un avvio che va nella stessa direzione del mio libro *Lost in cognition* (Quodlibet, 2006).¹ Parlerò dell'inserimento della psicoanalisi nel XXI secolo all'interno di un discorso che a sua volta si inserisce in modo speciale nel discorso sociale, in particolare in quella nuova configurazione della biologia che si chiama neuroscienze. Tre settimane fa ho avuto la possibilità di mettere alla prova questo inserimento nel College de France su invito di due colleghi Pierre Magistretti e François Ansermet. Pierre Magistretti come professore invitato ha concluso il corso de neuroscienze con un convegno sulle relazioni tra neuroscienze e psicoanalisi, invitando sia scienziati che psicoanalisti.

Il mio contributo al convegno è stato tradotto da Adele Succetti che ringrazio. Margarita Alvarez ha tradotto il testo in spagnolo. Ho sviluppato il punto di vista della psicoanalisi che si inserisce nelle neuroscienze partendo dalle ipotesi di Magistretti e Ansermet. I due autori hanno mantenuto l'analogia, proposta da Eric Kandel, tra la traccia lasciata da un'esperienza di apprendimento tramite associazione nel sistema nervoso e le tracce di cui parla Freud nel suo *Progetto di una psicologia* (FO, 2). Essi, tuttavia, danno una torsione significativa al modello di Kandel, in quanto mettono l'accento, non tanto sull'iscrizione, quanto sui processi di consolidamento e di riconsolidamento costanti a partire dalle scoperte sulla plasticità del sistema nervoso. In questo senso, essi sovvertono il modello di Kandel poiché includono, nella nozione di traccia, gli stimoli provenienti dall'interno del corpo e fanno del cervello l'organo dell'omeostasi delle sensazioni, sia che queste provengano dal corpo sia che arrivino dall'esterno.

Essi scommettono su una possibilità: render conto dei fatti psichici sulla base di un'associazione di tracce lasciate dall'esperienza nel sistema nervoso così concepito.

¹ Questo intervento di Eric Laurent al Convegno della Scuola lacaniana di Psicoanalisi del 14-15 giugno 2008 riprende la sua comunicazione fatta durante il Convegno organizzato il 27 maggio 2008 al *Collège de France* da Pierre Magistretti, dal titolo *Neuroscienze e psicoanalisi, un incontro attorno all'emergenza della singolarità*.

Tuttavia, sottolineano che il fenomeno soggettivo in quanto tale non può essere ridotto a una cartografia dello stimolo e del comportamento. Sottolineano che lo scarto essenziale introdotto dalla riassociazione costante delle tracce sfocia nella produzione dell'unico, dell'ogni volta diverso a seconda della variazione degli stati del cervello nel corso del tempo. Generalizzano questo approccio tenendo conto dei meccanismi epigenetici. Da cui le loro formule, in base a cui “l'individuo si rivela geneticamente determinato per non essere geneticamente determinato”² e “la plasticità consente così di sfruttare al massimo lo spettro delle possibili differenze, lasciando il suo spazio all'imprevedibile, nella costruzione dell'individualità, dato che l'individuo può essere considerato come biologicamente determinato per essere libero, ossia per realizzare un'eccezione”.³

In questo senso, sarebbe possibile render conto della connessione del soggetto che parla con il funzionamento dell'attività biologica in quanto tale, quella del cervello e quella del corpo, a partire dalle neuroscienze, dai paradossi del sistema di apprendimento e dalle tracce che lascia e, dunque, in ultima istanza, a partire dalle leggi della fisica.

Questo è il punto che intendo interrogare. Sottolineerò anzitutto il fatto che il progetto freudiano di una “psicologia scientifica” si costruisce proprio a partire dallo stato della neurologia alla fine del diciannovesimo secolo. La teoria dell'iscrizione nel sistema psichico di una “facilitazione” provocata da una scarica e l'esperienza di soddisfacimento che essa costituisce deriva proprio da questo. Una quantità Q cerca proprio di scaricarsi circolando nel sistema nervoso sino alle vie efferenti. Tuttavia, l'energetica di Freud è sin dall'inizio problematica poiché la quantità che egli suppone è contraddistinta da una specificità irriducibile alle quantità biologiche in quanto tali. Viene riservata alle esperienze che rientrano nel solo ambito sessuale, che Freud sta costruendo. La libido è una quantità postulata costante nelle operazioni di spostamento, condensazione, rimozione, che mostrano le rappresentazioni del sessuale nell'attività psichica. Essa rende conto anche dei fenomeni di eccesso o di difetto di presenza delle rappresentazioni nelle diverse patologie. I meccanismi ossessivi di costrizione sono contrassegnati da un eccesso, da un “più” radicale, mentre il *fading* dei meccanismi isterici rinvia a un meno, a un difetto ugualmente fondamentale nell'esperienza di soddisfacimento. A mano a mano che l'opera di Freud si sviluppa, però, il modello del

² F. Ansermet, P. Magistretti, *A ciascuno il suo cervello. Plasticità neurale e inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 20.

³ *Ibidem*.

principio di piacere concepito come scarica della libido postulata viene messo sempre più in dubbio. Con l'ipotesi di un "al di là" del principio di piacere, si realizza la rottura rispetto ai meccanismi biologici supposti nel *Progetto di una psicologia* mentre *Il disagio della civiltà* (FO, 10) viene ad affermare che è nell'articolazione con il legame sociale che si deve cercare di render conto di un impossibile da scaricare, dell'impossibile al cuore stesso del soddisfacimento sessuale in quanto tale. Si passa così, nel percorso della sua opera, dal riferimento alla biologia all'ipotesi di una antibiologia in cui l'articolazione del corpo con il sociale implica l'esistenza di una relazione essenziale con una morte che non è più quella di cui rende conto la biologia. La psicoanalisi, allora, non rientra più nell'ottica di una psicologia alla Helmholtz, compatibile con le leggi della fisica.

È ciò di cui prende atto, nel dopoguerra, Jacques Lacan nel suo *Discorso sulla causalità psichica* (Scritti). Si rifiuta di localizzare nel sistema nervoso la genesi del disturbo mentale in quanto tale poiché il mentale rientra in un'altra dimensione che non è quella dello spazio della fisica. Questa posizione è, in un certo qual senso, cartesiana nella misura in cui si rifiuta di confondere la *res cogitans* con la *res extensa*. Si tratta, però, di un Cartesio passato attraverso Husserl e le sue *Meditazioni cartesiane*, interamente segnato dalla fenomenologia. Jacques-Alain Miller, in un commento al *Discorso sulla causalità psichica*,⁴ sottolinea l'importanza dell'opposizione tra la nozione di "attività psichica" descritta dal neuro-psichiatra e la funzione soggettiva in quanto tale, sempre contrassegnata dalla faglia, dal difetto, dalla mancanza. Lacan oppone alla "attività psichica, doppiata del funzionamento neurale", la "catena bastarda di destino e di inerzia, di tiri ai dadi e di stupore, di falsi successi e di incontri misconosciuti, che costituisce il testo corrente di una vita umana" (Scritti, p. 153). Analogamente, ancor più che nella nevrosi, i fenomeni clinici della psicosi come l'allucinazione mettono in gioco non solo una sensorialità, ma una significazione personale che prende di mira il soggetto. "La follia è vissuta tutta nel registro del senso". Dato che l'uomo parla, è sottomesso alla questione della sua verità e le sue identificazioni più intime rispondono ai paradossi del suo legame con quello che dice e con quello che gli è stato detto. La materialità dell'inconscio è fatta, non di apprendimento, ma di cose dette al soggetto, che gli hanno fatto male, e di cose impossibili da dire che lo fanno soffrire. L'opposizione tra i principi

⁴ J.-A. Miller, *L'orientamento lacaniano*, Corso tenuto all'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2007-2008, lezione del 30 gennaio 2008, *TLN pubblicazione on-line*, n. 376, p. 7.

di funzionamento del sistema nervoso, che rientrano di diritto nelle leggi della biologia e della fisica, e il registro di un'altra causalità che fonda la psicologia viene così posta. La memoria inconscia parassita il vivente e altera la sua potenza.

Questa, dunque, è la posta in gioco della lettura in *après-coup* del *Progetto di una psicologia*, testo rimasto inedito fintanto che Freud era vivo, la cui pubblicazione ha avuto luogo nel 1951. Questo testo verrà letto con passione nel movimento analitico, sia nei circoli dell'*Ego-Psychology*, attorno a Ernst Kris, sia attorno a Lacan. Eric Kandel, che ha frequentato la famiglia Kris, trarrà insegnamento dalle sue letture freudiane. Realizzerà il progetto del collega di Kris, Heinz Hartmann, che voleva far rientrare la psicoanalisi nella psicologia generale. Kandel la fa rientrare nella neurologia generale. Lacan leggerà il *Progetto* come il funzionamento di una memoria particolare. Non la collegherà a dei fenomeni di facilitazione, ma a dei fenomeni d'impossibilità di tragitti. La cibernetica dell'epoca gli fornisce strumenti per inquadrare le impasse del funzionamento di tale memoria. Jean-Pierre Dupuy ha notato bene che "Lacan [...] s'interessava [...] alla teoria dei circuiti chiusi riverberanti, che McCulloch aveva ripreso da Lawrence Kubie, e conosceva i lavori del neuro-anatomista britannico John Z. Young volti a testare questa teoria sul calamaro".⁵ Lacan, dunque, romperà il legame diretto con l'analogia delle tracce neuronali, in quanto ritiene al contempo che le "tracce" freudiane non si iscrivano sul sistema nervoso e che esse "siano dei significanti". Esse, tuttavia, devono essere legate al sistema del vivente in quanto tale. La soluzione originale da lui proposta è che questo si realizza con dei punti d'impossibile. Il vivente su cui si connette il sistema simbolico come un parassita produce dell'impossibile da rappresentare.

La prima conseguenza è che non c'è mai rappresentazione unificata del soggetto dell'esperienza di godimento. Essa non si può dire tutta nel suo reale, come la verità che non si dice tutta. Questa prospettiva si oppone al punto di vista cognitivo secondo cui la relazione dell'individuo con il suo corpo e con il mondo ha modo di unificarsi. Questa relazione può invece realizzarsi in una forma analoga al "senso comune" aristotelico, come sostengono Stanislas Dehaene⁶ o Antonio Damasio,⁷ che esplorano i fondamenti

⁵ J.-P. Dupuy, *Aux origines des sciences cognitives*, Éditions la découverte, Paris 1994, p. 114. Rinvia alla lezione del 19 gennaio 1955 del *Seminario II* in cui Lacan evoca il calamaro in questione all'interno di considerazioni sulla memoria e sul fenomeno del *feed-back*.

⁶ S. Dehaene, *Les neurones de la lecture*, éditions Odile Jacob, Paris 2007.

biologici della “conoscenza di sé”,⁸ oppure può realizzarsi secondo la molteplicità modulare proposta da Daniel Dennett,⁹ che critica in modo radicale ogni prospettiva unificatrice. L’importante è che tutta “l’attività psichica”, unificata o meno, risponda ai bisogni del corpo vivente. Ora, per la psicoanalisi, nulla assicura questo adeguamento tra il corpo e il soggetto. Persino l’accesso all’immagine del corpo non annulla lo spezzettamento iniziale del rapporto con il corpo, l’esperienza del corpo in frammenti. Eppure questa immagine è molto unificatrice e affascinante, come testimonia la nostra società delle immagini, che sfrutta le risorse di tale fascino in tutti i modi. La scoperta dei neuroni specchio ha permesso di pensare un’estensione ancora maggiore dei poteri del campo immaginario.¹⁰ Nello stesso modo, sul piano non più dell’immagine, ma del significativo “lungi dall’esservi una funzione di sintesi mentale totale, l’integrazione stessa è sempre parcellare, e quello che si chiama soggetto è per l’appunto ciò che è parcellare di tale integrazione”,¹¹ faglia quando non c’è lesione dell’altro il parziale, l’impossibile da totalizzare.

Che cosa, dunque, può autorizzare il cognitivismo a sostenere la convinzione di una rappresentazione esaustiva dell’attività psichica dal momento che essa sfugge a un sapere percettibile? È quanto Chomsky ha introdotto con la nozione di “regola ignota”, per rendere conto delle aporie dell’apprendimento del linguaggio. Partendo dall’impossibilità, per un soggetto, di apprendere una lingua a partire da quello che ha sentito, egli propone, contro le ipotesi dell’apprendimento associativo, un taglio radicale. Per la tradizione dell’apprendimento associativo, di cui si fa forte Kandel, “il cervello è

⁷ Al convegno al *College de France* Antonio Damasio ha presentato una comunicazione molto precisa su questo punto.

⁸ Questi dibattiti rendono attuale l’accoglienza degli studenti tedeschi incontrati da Victor Hugo intorno al 1840, durante la sua esplorazione del Reno: “*Dicci, maestro, in quale parte del corpo gli antichi filosofi collocano l’anima. Risposi al saluto e dissi: Platone nel cuore, Empedocle nel sangue, Lucrezio tra le due sopracciglia. I tre giovani sorrisero e il più vecchio gridò: Viva la Gallia, nostra regina! Replica: Viva la Germania, nostra madre! Ci salutammo ancora una volta con la mano e io passai oltre*”. (V. Hugo, *Il Reno: lettere a un amico*, A. Barion, Sesto Giovanni, 1934).

⁹ D. Dennett, *La mente e le menti*, Sansoni, Milano 1997.

¹⁰ Durante questo convegno Marc Jeannerot ha presentato una comunicazione molto puntuale al riguardo.

¹¹ J.-A. Miller, *L’orientamento lacaniano*, Corso tenuto all’Università di Parigi VIII nell’anno accademico 2007-2008, lezione del 6 febbraio 2008, *TLN pubblicazione on-line*, n. 378, p. 11.

malleabile. Si riconfigura da solo per adattarsi all'esperienza. Non esistono organi di apprendimento specifici per i temi trattati, che calcolerebbero delle rappresentazioni di diversi aspetti del mondo a partire da diversi aspetti dell'esperienza dell'animale...Chomsky ha suggerito, invece, che l'apprendimento dovrebbe passare da organi di apprendimento distinti, dotati ciascuno di una struttura che permetta loro di apprendere una sorta particolare di fatti contingenti a proposito del mondo. I fatti non contingenti, vale a dire le verità universali, non vengono appresi; sono impliciti nella struttura degli organi di apprendimento, una visione che è estranea alla concezione associativa dell'apprendimento (Hawkins et Kandel, 1984)".¹² L'organo specializzato "apprende" mentre il soggetto si ritiene che segua una regola che a lui rimane ignota, *embedded*.

Come ha notato molto bene Jean-Claude Milner,¹³ il cognitivismo ha proceduto alla generalizzazione di questa nozione di "regola ignota". Tale concezione si oppone in modo radicale al carattere esplicito e dichiarato della regola, che resta, invece, essenziale per Wittgenstein.¹⁴ Vi è un'opposizione totale tra il fatto che apparentemente si obbedisce a delle regole e quello di conformarsi a leggi oggettive. La concezione modulare della mente, proposta da Jerry Fodor dopo l'estrazione del modulo della visione da parte di David Marr, realizza il passaggio dalla concezione computazionale di Chomsky a una concezione computo-rappresentazionale della mente.

Queste due concezioni si separano radicalmente per quanto concerne i rapporti tra il linguaggio e il mondo. Per Chomsky, il linguaggio non "parla del mondo". Le parole sono di per sé sprovviste di referenza. Non vi è iscrizione della referenza poiché questa è un'azione realizzata da agenti umani. Come dice Pierre Jacob: "A differenza di quanto un essere umano *sa*, ciò che egli *fa*, secondo Chomsky, è destinato a restare un mistero. La grammatica generativa ha aperto la via alla comprensione scientifica di un aspetto di quello che un essere umano *sa*: la sua facoltà di linguaggio. Ma un fossato epistemico separa i *problemi* sollevati dalla comprensione di quello che *sa* e i *misteri* suscitati dalla spiegazione di un'azione intenzionale [...]. La libertà conferisce quindi agli atti di

¹² G. R. Gallistel, "L'apprentissage de matières distinctes exige des organes distincts", in AA.VV., *Chomsky*, éditions de L'Herne, Paris 2007.

¹³ J.-C. Milner, *Introduction à une science du langage*, Seuil, Paris 1989.

¹⁴ *Ibidem*. Si veda la lunga nota n. 62 a p. 252.

referenza (e a quello che Chomsky chiama l'“uso creativo del linguaggio”) lo statuto di un mistero e non di un problema scientifico”.¹⁵

All'opposto, “secondo la teoria computo-rappresentazionale della mente, pensare non è sempre un'azione intenzionale: il processo cognitivo che trasforma la mia percezione auditiva dello stimolo nella rappresentazione concettuale del cane – ovvero l'occorrenza del mio simbolo mentale «Φ» – è indipendente da ogni intenzione di fare riferimento a un cane.”¹⁶ Questa affermazione spazza via l'obiezione di Searle¹⁷ sulla necessità di ammettere che la regola possa essere nota. Notiamo che la molteplicità modulare, autorizzata da questa concezione, presenta ora un pullulare tale che la concezione sta cercando il proprio rasoio di Occam; lo stesso Fodor ritiene che lo stato attuale sia quello di un modularismo divenuto folle “*modularism gone mad*”.¹⁸

La teoria computo-rappresentazionale della mente, contrariamente a Chomsky, aspira a creare un ponte tra la psicologia naif e i modelli computazionali delle scienze cognitive. Vogliono funzionare come leggi che fanno da ponte collegando il mondo delle cause al mondo delle ragioni, la fisica alla psicologia. È ciò che Chomsky rifiuta, e che anche Donald Davidson rifiuta, sottolineando bene che se c'è una sola sostanza, si deve conservare al campo psichico, retto da delle ragioni, un carattere “senza legge”. Definisce la propria posizione come quella di un “monismo anomalo”. Vorrei mettere in serie, illuminare l'una con l'altra, pur nelle loro differenze radicali, le tre posizioni di Chomsky, che rispetta i misteri del “senza legge” dell'azione umana, l'anomalo di Davidson e, per quanto riguarda Lacan, l'accesso del reale nella psicoanalisi tramite l'impossibile. Su questa via, Lacan arriverà persino a parlare di un reale “senza legge”.

La tentazione, nell'approccio cognitivo del campo psichico, è quella di cancellare tale relazione d'impossibile. Questa opera in due modi distinti. Da un lato, con la teoria dei giochi, essa tenta di produrre una teoria della decisione governata da un principio di utilità massima “secondo cui l'agente sceglie, tra le azioni che gli vengono aperte, quella che gli garantisce, per probabilità, la maggiore utilità [...] ponderata dalle probabilità

¹⁵ P. Jacob, “La portée et les limites du naturalismo”, in AA.VV., *Chomsky, Op. cit.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ J. R. Searle, *Du cerveau au savoir*, Hermann, Paris 1985.

¹⁸ J. Fodor, “Modules, frames, fridgeons, sleeping dogs, and the music of the spheres”, in J. Garfield, *Modularity in Knowledge representation and natural-language understanding*, MIT Press, Cambridge Mass. 1987, p. 27.

sogettive con cui influenza l'eventualità delle conseguenze delle sue diverse azioni".¹⁹ Dall'altro, rifiutando la semplice considerazione dei processi di pensiero che ottimizza, si vorrebbe ridurre il soggetto a prendere in considerazione solo le determinazioni della sua attività di organismo vivente. Ciò significherebbe realizzare una naturalizzazione dei processi psichici nel loro insieme. Alla tentazione di tale naturalizzazione, vorrei opporre le obiezioni a essa rivolte da W.V.O Quine nel corso di tutta la sua opera.

Sandra Laugier ha definito molto bene la strategia anti-positivista multiforme del grande filosofo analitico: "In *Due dogmi dell'empirismo* (1953), Quine critica uno dei fondamenti dell'empirismo logico, l'analicità (nel senso definito da Frege, e poi da Carnap, come verità fondata sulla logica delle convenzioni linguistiche), e propone di cancellare la distinzione tra gli enunciati empirici e *a priori* indipendenti dall'esperienza. Nel 1960 va ancora più oltre, con la sua celebre tesi d'indeterminazione della traduzione radicale, poiché distrugge l'idea delle significazioni comuni a linguaggi diversi, affermando che un linguista, in una situazione di traduzione radicale (senza contatto preliminare, né comunità, tra la sua lingua e la lingua indigena), può elaborare dei manuali di traduzione contraddittori e compatibili con i dati, il che significa che non c'è nulla su cui il traduttore possa aver torto o ragione".²⁰ E, alla fine, procederà a una snaturalizzazione radicale, nel suo *Ontological Relativity* del 1969.²¹

La tesi dell'indeterminazione della traduzione ha ricevuto diverse interpretazioni, certo. Essa viene a opporsi in modo radicale alla traduzione positivista secondo Carnap. Non dice che la traduzione sia impossibile, dice che è fin troppo possibile. Traduzioni, ce ne sono troppe, senza che possiamo veramente selezionarle. Ancora più profondamente, essa distrugge il mito della significazione giacché la traduzione non si esaurisce mai. Non ci fa uscire né dalla nostra lingua, né dal senso. Ogni operazione di traduzione, ogni passaggio tra delle lingue, tra dei mondi distinti, presuppone di confrontarsi con dell'incommensurabile, all'interno stesso del sistema di riferimento. Ci mette a confronto con l'ossimoro di una perdita per eccesso. Ci rivela che non c'è "esilio fuori dalla cultura appresa" e dalla sua lingua. Questa prospettiva rende caduca la prospettiva dell'incastro senza soluzione di continuità e di ritraduzione dei segni in mondi o "ambiti simbolici successivi". La verità è interamente immanente all'attività di traduzione, "non c'è verità

¹⁹ D. Andler, A. Fagot Largeault, B. Saint-Sernin, *Philosophie des sciences II*, Gallimard, Paris, 2002, p. 770.

²⁰ S. Laugier, "Quine, la science et le naturalismo", in *Les philosophes et la science*, Op. cit., p. 715.

²¹ W. V. O. Quine, *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma 1986.

extra-teorica, nessuna verità più elevata della verità che noi rivendichiamo o alla quale aspiriamo, pur continuando a lottare, dall'interno, con il nostro sistema del mondo".²²

In questa concezione di Quine non c'è il linguaggio da una parte e l'esperienza del mondo dall'altra. Ogni certezza sul mondo passa attraverso il linguaggio, ma è ottenuta con un'esperienza. "L'analicità criticata nei *Due dogmi dell'empirismo*, effettivamente, viene progressivamente sostituita, in Quine, da un concetto sociale, fondato sull'apprendimento [della lingua]".²³ L'analicità di un enunciato non significa che esso sia indipendente dall'esperienza, un enunciato è analitico se ciascuno apprende che è vero apprendendo le parole della lingua. Quine arriva a dare una definizione del gradiente tra gli enunciati empirici e gli enunciati analitici che è molto eloquente per la psicoanalisi. "Ognuno di noi impara a contare certi enunciati come veri; vi sono enunciati la cui verità viene così appresa da molti di noi, e altri enunciati la cui verità è così appresa da pochi o da nessuno di noi. I primi enunciati sono più analitici degli ultimi. Gli enunciati analitici sono quelli la cui verità è appresa in questo modo da noi tutti; e questi casi estremi non differiscono in modo significativo dai loro vicini, e noi non sempre possiamo dire quali siano."²⁴ È la lingua come legame sociale che è la nostra sola naturalità.

Accosterò ora i rapporti del sistema simbolico e dell'esperienza di godimento in psicoanalisi alla concezione di Quine. In termini lacaniani, diremo che vi è un ponte di reale che non trova mai la sua ultima traduzione simbolica. Esso insiste. Il soggetto incontra il godimento in modo contingente. È un reale a cui crede, che pone come esterno a lui nella costruzione di un fantasma; tale fantasma è una sorta di sistema teorico attraverso il quale il soggetto è collegato all'esperienza di godimento. La sublimazione o la condivisione del fantasma è dello stesso tipo della costruzione di Quine. Ognuno di noi incontra in modo contingente certe parole o certi enunciati che sono legati al suo godimento. Vi sono enunciati fantasmatici che sono condivisi da molti, altri da pochi o da nessuno. I primi sono più sublimati degli ultimi. Alcuni tratti più intimi delle esperienze di godimento dei grandi artisti arrivano ad essere condivisi da quasi tutti. Sono sublimati.

Un esempio d'incontro tra un enunciato e un'esperienza di godimento ci è fornito da un prezioso ricordo raccontato da Michel Leiris. È un ricordo di copertina pubblicato a

²² W. V. O. Quine, "On empirically equivalent systems of the world", *Erkenntnis*, 9, 1975, p. 327, citato in S. Laugier, "Quine, la science et le naturalismo", *Op. cit.*, p. 735.

²³ S. Laugier, *Quine, la science et le naturalisme*, *Op. cit.*, p.744.

²⁴ Quine W.V.O, *The Roots of Reference*, La salle, Open Court, 1973, p.80.

marginale della sua grande opera *L'Età d'uomo*.²⁵ Viene a contrassegnare il suo rapporto con la felicità o, più precisamente, con la disgrazia e con le donne. Mentre sta giocando con i soldatini nella stessa stanza in cui si trova la madre, un soldato che amava in modo particolare cade per terra. Lo prende giusto in tempo ed esclama *reusement* (fortunatamente). La madre lo corregge immediatamente: “Non si dice *reusement* (fortunatamente), si dice *heureusement* (fortunatamente)”. Sappiamo dalla sua vita che il rapporto con la felicità per lui non fu mai facile. Ha intrapreso una psicoanalisi a seguito di un tentativo di suicidio particolarmente grave, dopo una notte complicata con Georges Bataille. Per di più, ha costruito una letteratura dallo stile mirabile, contrassegnata da una chiarezza rigorosa. Non ha più permesso a nessuno di riprenderlo sull'uso della lingua; ne è divenuto il maestro. Lo stato in cui il linguaggio viene a segnare il limite impossibile da superare dell'origine dell'annodamento tra simbolico, immaginario e reale è quello di un linguaggio di prima degli usi entrati nella routine del “buon uso” che si può apprendere. Questo stato del linguaggio, Lacan lo chiama “lalingua”, in una sola parola, che segna il rapporto più privato, più intimo con la lingua. È il rumore della lingua per ciascuno all'interno stesso della lingua pubblica che utilizza. La realtà psichica è quella di lalingua, punto di reale in cui si annodano lingua pubblica e lingua privata. La contingenza dell'incontro che crea lalingua è anche il fondamento dell'attività interpretativa della psicoanalisi, sempre contingente.

Tuttavia, non si deve credere che sia possibile semplicemente denunciare i sembianti costituiti dal sistema di riferimento della lingua pubblica, accontentandosi solo degli elementi spezzettati che costituiscono il fantasma privato, per raggiungere direttamente il godimento. In questo caso, avremmo quello che Lacan chiama un punto di vista “cinico”: la denuncia dei sembianti della lingua pubblica in nome del godimento della lingua privata. Tale denuncia corrisponderebbe, sul piano dell'ontologia, a una posizione radicalmente scettica. Di fatto, lo scetticismo, per essere sostenibile, presuppone che si sappia che solo il sapere, in quanto tale, può condurci ad esso. “È la scienza stessa che ci insegna che non c'è conoscenza assoluta.”²⁶ La teoria della conoscenza ha la propria origine nel dubbio, certo, ma è anche la conoscenza che produce

²⁵ M. Leiris, *L'età dell'uomo*, SE, Milano 2003.

²⁶ S. Guttenplan, “*The nature of natural knowledge*”, in *Mind and Language*, Oxford University Press, Oxford, 1975, p. 68.

il dubbio: “lo scetticismo è un prodotto della scienza.”²⁷ Credere e sapere hanno due grammatiche logiche, con usi distinti. Per questo il sapere non elimina il registro del credere, come mostra brillantemente la fine dell’articolo di Quine sui *Due dogmi dell’empirismo*.²⁸

In particolare, è perchè l’apprendimento del linguaggio ripete l’apprendimento della scienza che ciascuno, secondo Quine, continua indefinitamente ad apprendere il proprio linguaggio e a rivederlo. Nel fantasma opera una logica dello stesso tipo. Il sapere del fantasma non smette di puntare al fallimento del godimento con il sistema simbolico. Eppure non c’è nessun altra via di accesso.

L’isolamento degli elementi del fantasma privato, in ciò che essi hanno di più reale, si ottiene solo al termine di un’analisi. Il tragitto non può essere evitato. Per potersi rivolgere al partner, il soggetto gli attribuisce sentimenti, credenze, attese in reazione a quello che dice e desidera agire sulle credenze e sulle attese che egli anticipa. Negli scambi tra analizzante e analista ciò che conta non è solo la decifrazione del senso. C’è anche ciò a cui punta colui che dice. Si tratta di recuperare qualcosa di perduto presso il suo interlocutore. Questo recupero di un oggetto dà la chiave di lettura del mito freudiano della pulsione. Essa fonda il transfert che annoda i due partner. La formula di Lacan secondo cui il soggetto riceve dall’Altro il suo proprio messaggio in forma invertita include sia la decifrazione sia la volontà di agire su colui a cui ci si rivolge. In ultima istanza, quando l’analizzante parla, egli vuole, al di là del senso di ciò che dice, raggiungere nell’Altro il partner delle sue attese, credenze e desideri. Ha di mira il partner del suo fantasma, senza poter raggiungere un godimento che sarebbe quello giusto. La scoperta della psicoanalisi è anzitutto quella dell’impotenza del soggetto a raggiungere il pieno soddisfacimento sessuale. Tale impotenza viene designata con il termine di castrazione. Al di là, la psicoanalisi, con Lacan, ha formulato l’impossibilità che vi sia una norma del rapporto tra i sessi. Se non c’è soddisfacimento pieno e se non c’è nessuna norma, a ciascuno resta da inventare una soluzione particolare, che si fonda sul suo sintomo. La soluzione di ciascuno può essere più o meno tipica, più o meno fondata sulla tradizione e sulle regole comuni. Oppure, al contrario, essa può voler rientrare nell’ambito della rottura o in una certa clandestinità. Ciò non toglie che, di fondo, la

²⁷ S. Laugier, *Quine, la science et le naturalisme*, *Op. cit.*, 2002, p. 749.

²⁸ W.V.O. Quine, *Les deux dogmes de l’empirisme*, 1953, in Jacob P., *De Vienne à Cambridge*, Gallimard, Paris 1980, p. 110.

relazione tra i sessi non ha una soluzione che possa essere “per tutti”. In questo senso, essa resta contrassegnata dal sigillo dell’incurabile e ci sarà sempre difetto. Il sesso, nell’essere parlante, rientra nel campo del “non tutto”.

A partire da questo punto, Jacques-Alain Miller mette in valore la dimensione originale del reale in Lacan. “[...] Lacan aveva accostato qualcosa come una specie di primo reale, nella forma di: «non c’è rapporto sessuale». Già dicendo questo isolava un tratto che contravveniva all’idea che ci sia del sapere nel reale. [...] Lacan traduceva l’assenza di rapporto sessuale nell’uomo, nella specie, come una lacerazione del reale o come un buco nel reale: «Che faccia buco nel reale, quello che Freud ha individuato di ciò che chiama sessualità»”.²⁹

Il non-tutto, l’impossibile, il buco contrassegnano la situazione del simbolico nel suo rapporto con il corpo e definiscono il campo del reale dell’esperienza di godimento. L’uso che la psicoanalisi può fare delle neuroscienze deve poterne tenere conto. Esiste un uso immediato dei diversi approcci delle neuroscienze da parte degli psicoanalisti che chiude il buco dell’esperienza di godimento. Abbiamo un uso immediato quando Mark Solms afferma che: “Le cartografie neurologiche recenti si adeguano alla descrizione fatta da Freud. La regione centrale del tronco cerebrale e il sistema limbico – responsabile degli istinti e delle pulsioni – corrispondono all’*Es* di Freud. La regione frontale ventrale che controlla l’inibizione selettiva, la regione frontale dorsale che controlla i pensieri consci e la corteccia posteriore che percepisce il mondo esterno corrispondono all’*io* e al *superio*”.³⁰ C’è un uso immediato quando la corrente attuale dell’*Ego-Psychology* propone di ripensare la psicoanalisi a partire dalla coscienza. In un articolo dal titolo “Un anello mancante nella tecnica psicoanalitica: la coscienza psicoanalitica”,³¹ Busch si stupisce del fatto che quello che è così interessante per le neuroscienze, ovvero la coscienza, non interessi gli psicoanalisti. Vuole, quindi, porvi rimedio: “Ritengo che in ogni interpretazione nella clinica psicoanalitica vi sia una definizione implicita della coscienza psicoanalitica. Ogni volta che interpretiamo qualcosa d’ignoto a un paziente noi esprimiamo la nostra credenza che sia conoscibile.”³²

²⁹ J.-A. Miller, *Pezzi staccati*, Astrolabio, Roma 2006, p. 52.

³⁰ M. Solms, “*Psychanalyse et neurosciences*”, in *Pour la Science*, n. 324, 2004, p. 78.

³¹ F. Busch, B. Joseph, “*A missing link in psychoanalytic technique*”, in *Journal of Psychoanalysis*, 2004; 85, pp. 567-78 disponibile sul sito.

³² Si può leggere una critica di questo punto di vista in E. Laurent, *Lost in cognition*, Quodlibet, Macerata 2007.

Nello stesso modo, mi sembra che l'uso diretto che Daniel Widlocher fa dei lavori del cognitivismo emotivo, in particolare di quelli di Damasio, per fondare la propria ontologia della significazione sia poco attendibile. "L'affetto non è facilmente e direttamente individuabile nell'intimità della seduta. [...] Ma di che affetto stiamo parlando? Di quelli che dovrebbero contrassegnare ognuno degli stati mentali che si succedono nel corso della seduta, di quelli che sono pronti a spuntar fuori quando si evoca tale o tal'altra catena associativa [...]?"³³ Il "duplice lavoro d'individuazione dell'affetto nella psiche dell'altro come pure nella propria", che egli si propone di descrivere, incontra direttamente il "mapping" emozionale.

L'utilizzo diretto delle neuroscienze può sempre essere rinviato a un uso metaforico o a far funzionare la psicoanalisi come metalinguaggio e Lionel Naccache,³⁴ ad esempio, è l'esponente di critiche molto pertinenti rivolte ai tentativi di usi diretti in questa prospettiva.

Io propongo invece un uso mediato delle neuroscienze per la psicoanalisi, mediatizzato da una delle conseguenze quasi immediate degli apporti delle neuroscienze, ovvero i farmaci. Stando al rapporto pubblicato poco tempo fa dalla *Academy of Medical Science*, commentato da *The Economist*, i lavori che abbiamo sentito oggi, quelli di Le Moal sui "Processi opposti" o sull'"*Addiction and the Brain Antireward system*", quelli della dottoressa Alberini sul "consolidamento e il riconsolidamento delle tracce", stanno raggiungendo altri lavori di farmacodinamica sui derivati del glutammato. Daranno origine a una nuova generazione di farmaci la cui promessa è quella di fissare meglio i ricordi o, al contrario, di poterli disfare, a condizione di accettare la sinonimia tra il consolidamento/riconsolidamento della traccia e la fissazione/dimenticanza del ricordo.³⁵

Già a febbraio Alex Berenson rendeva conto, nel *New York Times*, dei lavori del dottor Schoep che da più di dieci anni stava lavorando sul glutammato dopo essersi, come lui dice, innamorato della dopamina. Ha lavorato a lungo per la società Eli Lilly ma, nel 2007, è passato a Merck che gli offriva più mezzi per cominciare gli esperimenti preliminari alla messa sul mercato. Nel momento in cui la dopamina sembra sedurre meno, il glutammato permetterà di produrre nuovi farmaci. Questa speranza è annunciata dopo che gli effetti della

³³ D. Widlocher, "Affect et empathie", in *Revue Française de Psychanalyse*, 1999, tome 1, p. 174.

³⁴ In questo Convegno.

³⁵ "All on the mind", in *The Economist*, 2008.

fluoxetina o degli antidepressivi dello stesso tipo sono stati messi in questione nello studio di Erik Turner dell'università dell'Oregon, pubblicato nel gennaio 2008 nel *New England Journal of Medicine*. L'efficacia dei farmaci può essere messa in questione dai risultati di meta-analisi la cui metodologia non è impeccabile. Si resta assai delusi perchè, comunque, dopo essere stati prodotti, i farmaci psicotropi vengono amati, adottati, utilizzati con passione al di fuori delle indicazioni che sono loro assegnate. Tutti si ricordano dei toni entusiastici dell'articolo "Listening to Prozac" di Peter Kramer (1994) o, con maggior sobrietà, della dipendenza descritta da Elisabeth Wurtzel nel suo romanzo autobiografico *Prozac Nation* (2001). I soggetti s'impadroniscono di tali sostanze e ne fanno il loro oggetto d'aiuto, di dipendenza o di uso misurato. Che si tratti per l'appunto del Prozac o dei farmaci per la disfunzione erettile o degli stimolanti per l'attenzione, l'uso "off label" testimonia del modo in cui il farmaco è uno strumento per esplorare il corpo e il suo godimento, con i suoi molteplici usi. Ed è per le loro capacità di deriva che essi vengono utilizzati, che si iscrivono nelle nostre vite, unbedded. La rivista *Nature* ha lanciato, nel primo trimestre di quest'anno, uno studio informale sull'uso del Ritalin tra i suoi lettori; fra i 1.400 lettori che hanno risposto, uno su cinque ha dichiarato di aver utilizzato Ritalin, Provigil o betabloccanti per motivi non medici. *The Economist*,³⁶ d'orientamento liberale, pensa che non si debba regolare troppo tali usi devianti. Dopo tutto, come scrivono i reporter, "le variazioni genetiche tra individui sono associate a livelli diversi di memoria di lavoro. Gli utilizzatori del Ritalin o del Provigil forse hanno trovato che essi provano, in modo legittimo per loro, ma per motivi ancora ignoti, un bisogno di tale sostanza". Con argomentazioni epigenetiche, anche loro ritrovano la particolarità di ogni soggetto, addirittura la sua unicità, che François Ansermet e Pierre Magistretti collocavano nella plasticità del sistema nervoso. L'uso mediato delle neuroscienze è ancora quello che assicura il maggior grado di libertà al soggetto e alla psicoanalisi per render conto di quello che si presenta sempre come fuga, scivolamento, devianza nell'esperienza di godimento del soggetto. L'uso delle neuroscienze, da parte della psicoanalisi, è anche quello che ne fa lo psicoanalizzante. Anche lui lo rivolge allo psicoanalista facendo un uso metaforico degli apporti teorici delle neuroscienze. Li iscrive nella sua lingua propria. Peraltro, egli fa una esperienza, e non un apprendimento degli oggetti nuovi che essa produce con la teoria che gli è anzitutto collegata. Analista e analizzante si ritrovano sullo stesso lato, dove si tratta di preservare la singolarità contingente di un'esistenza.

³⁶ "Smart drugs", in *The Economist*, 2008.

traduzione di Adele Succetti